

SPETTACOLI

Schwarzenegger e Polansky a Milano per i Telegatti Poche parole sul cinema molti commenti sull'attualità

Premiati Mike e Lubrano «Samarconda» e «Avanzi» Di Raidue la fiction migliore solo briciole per Raiuno

Arnold Schwarzenegger durante la conferenza stampa a Milano. In basso Roman Polansky



I due Mondi di Davide e Golia

MILANO. Subbuglio, fanatismo e blocchi nel traffico per i Telegatti assegnati da *Sorrisi e Canzoni*, registrati ieri a Milano al Teatro Nazionale e trasmessi oggi in tv nella lunga serata di Canale 5. Tra i numerosissimi ospiti premiati o premianti giunti da ogni dove, abbiamo incontrato e intervistato due personaggi all'opposto: il «superuomo» Arnold Schwarzenegger e il geniale ebreo polacco Roman Polansky. L'attesa vittoriosa-rivincita di *Samarconda* tra i programmi di informazione, mentre qualche modesta sorpresa si è avuta per i «personaggi dell'anno» decretati nelle persone di Lorella Cucarini e Marco Columbro. A Lubrano

la palma della «tv utile», a Mike ovviamente quella dei giochi (per la *Ruota della fortuna*). Tra i programmi sportivi il pubblico ha preferito *Pressing* e il suo conduttore Raimondo Vianello. Nel settore della fiction: per i film-tv vince Raidue con *La storia spezzata*, per i telefilm sempre Raidue con *Detective extralarge*, ma *Beautiful* è battuto dalla telenovela *Manuela* (di Retequattro) nel settore soap. Infine premiati *Control* per lo spot in cui una intera scolaresca si autoaccusa di...perduto preservativo. Poche briciole a Raiuno (*Scemmettiamo che e Disney Club*), mentre a Raitre va anche un premio speciale per *Avanzi*.



Il grande Arnold: «America über alles»

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Vistosa camicia hawaiana che dissimula i mitici muscoli, jeans che ostentano invece glutei esagerati. Così si è presentato Arnold Schwarzenegger all'appuntamento con la stampa milanese nell'occasione fornita dalla consegna dei Telegatti (che vedrete stasera in tv). A lui ne è toccato uno per la fortuna televisiva dei suoi film. E di certo se lo è meritato. Ma poiché, un po' come tutti i divi americani, è un uomo in affari, non si è lasciato scappare l'occasione per manifestare più volte la sua ammirazione per il «dotto Berlusconi», una persona «tanto intelligente» da voler fare un film con lui. Ma pensa.

Peccato perché aveva perso tempo all'inizio con i soliti imperdonabili salamelecchi di rito. Sole, pizza, amore e shopping. Ha dimenticato solo gli spaghetti. Ma va anche detto che il protagonista muscolare di tanti eroi bionici non si è sottratto alle domande più scomode e alla conferma del suo mito di attore reaganiano e un po' barbarico, almeno secondo i nostri modesti e radicati schemi da sinistra europea.

Schwarzyz passa poi a rispondere alle domande e si concede giusto per il tempo pattuito (come si usa in America, dove tutto è denaro), alla cui scadenza si alza senza concedere più neanche un buon giorno. Ese ne va.

A Schwarzyz premeva molto riproporre il suo discorso «corporeo», sul mandato affidatogli dal presidente Bush per l'educazione fisica dei giovani e giovanissimi. Ha voluto insistere sui bambini handicappati e sul loro diritto ad essere in forma. Giustissimo. Così come ha avuto ragione a dire che ammira tutti gli atleti che ottengono risultati straordinari, ma ammira di più quelli che si impegnano per gli altri, come il

grande Mohammed Ali («persona umana e generosa»). Meno simpatico è risultato il tono del grande Arnold quando sono venute le domande più politiche, anzitutto riguardanti i fatti di Los Angeles, l'atroce razzismo della sentenza che ha assolto i poliziotti picchiatori e la risposta disperata e violenta della popolazione di colore. Qui l'attore ha pasticciato, nicchiato e alla fine anche scandalizzato. Per dire che intanto lui non era presente a Los Angeles durante i fatti e quindi non aveva potuto «studiarsi a sufficienza». Al mormorio scontento dei giornalisti che gli ricordavano come tutti avessimo potuto vedere quel terribile documento di linciaggio, Schwarzenegger ha ammesso che «il sistema legale negli USA non sempre dà i risultati auspicabili, creando un effetto di sospetto e odio tra razze. Ma bisogna andare oltre e guardare verso la pacificazione e l'amore». Sul caso specifico, Arnold

non sa abbastanza nel senso che «bisognerebbe conoscere anche quello che è successo prima del pestaggio. E bisogna anche tener conto della vita difficilissima dei poliziotti, che rischiano la pelle appena escono di casa al mattino. E del resto il presidente Bush ha ordinato un'inchiesta per arrivare alla verità». A questo punto abbiamo chiesto all'attore che cosa ami dell'America, un paese che riflette sul mondo un'immagine sempre meno «amabile». E lui ha risposto così: «L'America resta il Paese delle grandi opportunità economiche e personali per tutti. Un Paese libero da in-

fluenze governative (mormorii tra i giornalisti ndr), un modello per il resto del mondo e un baluardo decisivo nella lotta contro il comunismo. Se spesso attraverso la tv o la stampa si ha un'altra impressione, è un'impressione esasperata e non reale. Si parla tanto di inquinamento e di senza tetto, ma non è solo così...». Torniamo al mestiere di attore. Con il suo fisico così vincente, lei ha dimostrato molta bravura a trarre dai suoi personaggi di forzuti tutti i possibili risvolti ironici, se non addirittura comici. Ma è più difficile che riesca a ottenere risultati paragonabili coi toni dramma-

tici. Non le dispiace di non poter recitare l'Amleto? «Io penso che potrei farlo. Posso fare qualsiasi cosa io voglia fare. Ma non ho mai aspirato a recitare l'Amleto. Chiaramente ammiro chi lo fa e lo sa fare bene». Questo è Arnold Schwarzenegger come lo abbiamo incontrato e ascoltato noi, con in più qualche abile riferimento ai suoi intenti futuri e ai progetti di regista e produttore coluberluciano. E infine la speranza di riuscire a «fare per l'America quello che l'America ha fatto per lui». E se altri americani molto meno fortunati si proponessero altrettanto?

Il piccolo Roman: «Io, nomade dell'Occidente»

MILANO. Meno male che al mondo non ci sono solo gli Schwarzenegger. Questo il grido di dolore che si leva dai tacuini dei giornalisti quando incontrano personaggi che non danno nessuna soddisfazione alla penna (e tutto sommato neppure all'occhio). Ma per fortuna contro un *Conan il barbare* c'è un Roman Polansky, un David contro Golia. Alla lettera: contro un gigante un piccoletto, contro un ribelluno un ebreo.

Polansky parla volentieri di tutto. Spiega che si è lasciato attirare anche lui dai Telegatti per il «trattamento regale» che gli è stato riservato. Poi ride e dice invece che voleva parlare coi giornalisti del suo ultimo film, tra poco nelle sale. Tardi per Cannes: ancora due settimane di missaggio che costituiscono un'ottima scusa per evitare il festival, il regista ormai lo considera uno «zoo» nel quale si voleva fargli fare la scimmietta, un luogo nel quale si distribuiscono i premi come caramelle ai bambini poveri. Si accalora. Polansky, nel parlare di Cannes e del suo «circolo», al quale hanno perfino cambiato lo statuto dopo il verdetto emesso l'anno passato dalla giuria da lui presieduta. Cosa gliel'ha detto l'autorità francese, ma il regista non vuole fare nomi. Forse anche perché ormai dice di sentirsi francese. E' la patria che gli è rimasta dopo tante migrazioni che gli hanno lasciato in testa tante lingue diverse. Anche un po' d'italiano, almeno quello che basta per capire le domande e correggere, ogni tanto, l'interprete.

Ma in che lingua pensa ormai? Dipende dalle cose che penso. Se ricordo le cose vissute in Polonia, le penso in polacco. Ma mi è capitato di essere stonato per strada a Parigi e di reagire in inglese. Insomma quella di Polansky sembra un'identità continuamente da decidere. Come succede d'altra parte a tanti «ebrei erranti». Non posso proprio dire di sentirmi ebreo, perché ho vissuto in una famiglia molto assimilata. Se non ci fosse stata la guerra, non avrei neanche saputo che cosa vuol dire essere ebreo, almeno da bambino. Vivendo poi nella Polonia del dopoguerra, ero completamente distaccato da qualsiasi tradizione religiosa. E nel '68, ai tempi dell'ondata antisemita, vivevo già in Israele. Quando sono andato in Israele, allora sì, mi sono sentito profondamente toccato dalla realtà di un paese nel quale tutti erano ebrei... Tutti, tranne i palestinesi. Palestinesi ce ne sono dovunque nei paesi intorno. In Giordania sono la maggioranza, mi pare. E poi per me anche gli ebrei sono palestinesi. E l'America, ora la ama? Amore è una parola grossa. Ho grande ammirazione per molti aspetti di questo Paese e le sue istituzioni. L'avevo, anzi, perché ritenevo che fossero incorrubi.

Ma lei crede che ormai l'Occidente abbia vinto? E se lo crede, si sente dalla parte dei vincitori o dei vinti? Dalla parte di nessuno dei due. Non è l'Occidente che ha vinto, ma la tecnologia che ha vinto. Sono marxista, almeno da questo punto di vista, e penso che è l'economia che cambia i rapporti tra le persone. E nel girare i film preferisco lavorare all'americana o all'europea? L'America è un grandissimo Paese con molti aspetti diversi, anche nel produrre film. Dal resto molto delle pellicole americane sono realizzate in giro per il mondo. Il sistema di produzione USA però non mi piace. Somiglia troppo al modo in cui si realizzano qui da noi gli spot, per ordine di un comitato, come si dice, su commissione. Ci parli del film che sta ultimando, che in Francia si chiama «James de fies». In inglese si intitola *Better moon*. L'ho girato in totale libertà e con finanziamenti europei. E' vero che si tratta di un'altra storia d'amore infelice? Perché esistono storie d'amore felici? Comunque è la storia di una passione che passa attraverso molte fasi. Comincia con un colpo di fulmine, poi approda a un periodo di felicità che man mano diminuisce. I due amanti cercano allora di far crescere la passione attraverso la perversione, ma questo lo conduce a nuovi conflitti. Così non si sopportano più, ma non riescono a vivere uno senza l'altro. Lei crede alla terribile definizione della vita enunciata da Macbeth? Quale definizione? Quella secondo la quale la vita sarebbe una storia raccontata da un idiota... Zitta, zitta, non bisogna dirlo perché porta sfortuna. Gli inglesi non citano mai quell'opera se non come la «tragedia scozzese». Comunque io non sono superstito e sono d'accordo con quel che dice... quello scozzese. □ M.N.O.

La giunta ha chiesto di annullare le date del 20 e 21 maggio per timore di incidenti L'organizzatore Fran Tomasi non ci sta; oggi incontro decisivo al Comune

U2: Assago scoppia, concerti a rischio

LAURA MATTEUCCI

MILANO. Il concerto non s'ha da fare. Le uniche due date italiane dei mitici U2, previsti il 20 e 21 maggio al Forum di Assago, piccolo comune limitrofo a Milano, rischiano di saltare inesorabilmente. Ad esprimere un «parere negativo nei confronti della manifestazione» è stata la giunta comunale (Pds-Psi) all'unanimità, che il 29 aprile ha comunicato alla società che ha in gestione l'impianto, la Gestione Milano Fiori, di non procedere nella richiesta della licenza di pubblica sicurezza.

Entro la giornata di oggi un incontro tra società e Comune dovrebbe sciogliere il problema, ma intanto sorge un interrogativo: qualcosa di personale contro il rock? I motivi indicati dal sindaco di Assago, Graziano Musella (Psi) sono di tutt'altro genere: «Innanzitutto non vogliamo rischiare l'incolumità di nessuno. Abbiamo appreso dai giornali

che le prevendite sono ormai esaurite in tutt'Italia (25 mila biglietti venduti, ndr.), ma temiamo l'arrivo di una gigantesca ondata di fans che non sono riusciti ad ottenere il biglietto. Si parla addirittura di 180 pullman prenotati da tutta Italia il che apre anche un altro problema, questa volta di ordine di viabilità. E ancora non sappiamo quanti vigili e carabinieri riusciremo a radunare. A far scattare l'allarme tra gli amministratori comunali sono stati soprattutto i disordini avvenuti lunedì scorso davanti al Palalido di Milano, nell'unico giorno milanese dedicato alle prevendite: svenimenti, spinte, contusi, gente che ha cercato di scavalcare le cancellate, dopo aver stazionato lì davanti per tutta la notte. Niente di gravissimo, in realtà, ma sufficiente per far temere altri disordini alla giunta di Assago. «Troppa gente per una struttura come il Forum, che al massimo può

contenere 12.500 persone - continua il sindaco - e soprattutto troppa gente concentrata in due sole serate. La verità è che questo genere di manifestazioni dovrebbe avvenire soltanto in uno stadio». Sarà, ma gli U2 hanno espressamente dichiarato di voler suonare solo in strutture coperte. Intanto Fran Tomasi, promoter nazionale del gruppo, conferma i due concerti: «La minaccia del sindaco di Assago è infondata - ha detto - anche se è più che legittimo porsi il problema dell'esiguità dei biglietti a disposizione rispetto all'enorme richiesta. Stiamo predisponendo con le forze dell'ordine un piano di sicurezza per garantire un afflusso ordinato al Forum, evitando ingorghi e incidenti». E anche dal Forum ostentano tranquillità: «Mi sembra un allarmismo ingiustificato - dice Fabio Verga, responsabile delle relazioni esterne - noi siamo abituati alla gestione di grandi folle e riteniamo che i concerti possa-

no avvenire in un clima pacifico. Anche più pacifico di quello, ad esempio, che ha caratterizzato la recente esibizione dei Simply Red, quando c'erano ancora dei biglietti da vendere. Per gli U2, viceversa, è già tutto esaurito: è un imponente schieramento di polizia e servizio d'ordine terrà lontano dall'impianto tutti coloro che saranno sprovvisti di regolare biglietto. D'altra parte, per il recente concerto di Los Angeles, nonostante il tutto esaurito sono arrivate 50 milioni di richieste telefoniche; eppure, il concerto si è svolto ugualmente, ed è andato tutto liscio. E' mai possibile che da noi ci si lamenti sempre che l'Italia sia tagliata fuori dalle grandi tournée internazionali, e poi, quando ci capita l'occasione, si trovino mille scuse per non coglierle? Comunque, noi abbiamo affittato il Forum per le due serate, a questo punto possiamo solo mediare le opposte posizioni di Fran Tomasi e della giunta».



La band irlandese degli U2

«Il navigatore» balletto centrale del festival di Nervi I sogni di Colombo sulla rotta dell'America

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Non poteva mancare nella XXVI edizione del Festival del Balletto di Nervi, che apre i battenti il prossimo 27 giugno, una creazione dedicata all'eroe genovese del momento. Intitolato *Il navigatore*, il nuovo balletto, a firma Joseph Rusillo, riporta nella suggestiva cornice del Parco ridosso di Genova, un coreografo e una compagnia che furono protagonisti al debutto di un *Orfeo*-balletto ideato nei primi anni Ottanta. Purtroppo Rusillo, che durante la conferenza stampa di presentazione del festival si è messo in contatto via etere da Parigi con organizzatori e giornalisti, non ha fatto vere anticipazioni sul suo Colombo ateso nel cuore del festival (dal 23 al 25 luglio): il balletto evocerebbe, pare, libere fantasie e ancor più imprevedibili sogni del Grande Celebrato sulla suite *Gran Canyon* del compositore Ferde Grofé.

Il navigatore è comunque l'unico punto interrogativo della manifestazione. Affidato a Mario Porcile, suo fondatore, il Festival di Nervi riconferma l'impostazione che lo rese celebre in tutta Europa, sin dagli anni Cinquanta. Tornano così complessi accademici, come l'*Australian Ballet* a cui è riservata l'apertura con *Coppelia* e un secondo programma misto (27 giugno-1 luglio), complessi folkloristici come *Les Ballets Africains della Guinea* (3-4 luglio), compagnie di danza contemporanea da tempo assenti dal nostro paese, quali il gruppo americano di Jennifer Muller (9-11 luglio) con due creazioni in esclusiva che sono tra i vanti della manifestazione. Altri fiori all'occhiello: il ritorno del *Tokio Ballet* (dal 29 al 31 luglio) e i virtuosistici ricami del Balletto Nazionale della Georgia (15-18 luglio). Si andrebbe a comporre, nelle intenzioni di Porcile, un ideale

mosaico ballettistico dedicato ai cinque continenti, altro espediente per ricolligere Nervi all'Expo di Genova e alle Colombiadi svigliane. Di qui il budget non ingente, ma neppure striminzito come per la precedente edizione (un miliardo e settecento milioni). Intanto nei Parchi fervono i preparativi per accogliere il festival: verrà utilizzato il grande teatro Maria Taglioni con 400 posti in più rispetto all'anno scorso, per un totale di 1800 poltrone. Il palcoscenico, a ridosso del mare, ma anche della ferrovia, non garantirà neppure quest'anno il completo isolamento acustico, ma assessori genovesi e organizzatori del festival si stanno prodigando per far rallentare i treni durante gli spettacoli. Non solo. Si prevedono treni che condurranno direttamente nei Parchi di Nervi anche per facilitare l'arrivo degli allievi intenzionati a partecipare allo *stage* di danza che torna ad affiancarsi al cartellone delle prime e dei debutti.